

vrantà nazionale e ricostruendo — la base dell'autorità pubblica nel nostro Paese — la democrazia avanzata d'Italia potrà indulgere dinanzi ad un Ministero — che per la composizione sua rassomiglia un po' troppo alla bandiera del piovano Ariotto, fatta tutta di strappi a mille colori! Noi allora potremo dire che — invece del colore — ha almeno un po' di sapore. Ma se non ci fosse poi nè il colore, nè il sapore?

Io invoco dalla coerenza, dalla dignità e dalla moralità politica del presidente del Consiglio, questo ritorno all'antico — ed egli avrà reso il suo nome benemerito della civiltà italiana (*Bravo! — Approvazioni a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Canevari.

CANEVARI. Onorevoli colleghi! Vogliate scusarmi, se contribuisco anch'io a rendere più lunga questa discussione; ma vi prometto che sarò rapidissimo.

Io avevo presentato una interpellanza al Governo, per conoscere quale fosse il suo pensiero, in ordine alle agitazioni agrarie, che si vanno manifestando da vario tempo nella provincia di Roma, e che diventano ogni giorno più gravi. Oggetto di questa interpellanza, era di conoscere il pensiero del Governo, sia per ciò che riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico, sia per ciò che riguarda i provvedimenti di natura economica, che sarebbe stato necessario ed urgente di prendere. Ma poichè molti mesi passerebbero, prima che la mia interpellanza venisse discussa, io ho creduto opportuno di prendere la parola, in occasione della discussione di questo bilancio, per occuparmi fin da ora della prima questione: quella, cioè, che riguarda il modo di mantenere l'ordine pubblico, e che già di per sè sola è di importanza tale, da richiamare tutta l'attenzione della Camera e del Governo.

Poichè, se è bello assistere a questo risveglio della coscienza dei lavoratori dei campi, che assurgono alla difesa ed alla tutela di diritti, che pur troppo da tanto tempo erano stati conculcati e manomessi, e se questo risveglio non può non lusingare chi ha l'animo temprato a sentimenti di schietta democrazia; non può d'altra parte non impensierire seriamente la facilità degli eccessi, a cui questa difesa spesso dà luogo.

Questa campagna romana, già così rinomata per la monotonia solenne della sua quiete, è oggi scossa da un fremito con-

vulso, che la pervade da un capo all'altro. Da per tutto, il proletariato delle nostre campagne è in effervescenza, e in movimento. Da per tutto, si parla di diritti civili; e dove sono, e dove non hanno mai esistito. Da per tutto, si agitano contestazioni, liti gravissime tra proprietari e contadini; contestazioni e liti accompagnate sempre da questa nota caratteristica; il fatto cioè di rendersi ragione da sè, mediante la violenta occupazione delle terre possedute dai privati.

Quale è la causa di tutto ciò? Certo la causa prima ed occasionale, sta nei difetti della legge del 24 giugno 1888, che imponeva l'affrancazione delle servitù civiche nelle provincie ex pontificie.

La Camera sa, come quella legge si prefiggesse di fare, per la provincia romana, quello, che altre leggi avevano fatto per altre provincie del Regno, vale a dire distruggere completamente quegli usi civici, che rappresentavano un avanzo di proprietà collettiva, e che erano stati ed erano l'unico mezzo di sussistenza per le popolazioni delle nostre campagne.

In base al vieto pregiudizio, che gli usi civici fossero una usurpazione della proprietà individuale, anzichè la proprietà individuale una usurpazione della proprietà collettiva, e seguendo il principio della scuola economica, che tutto si dovesse considerare dal punto di vista economico, del rendimento maggiore, cioè, che la terra avrebbe dato nelle mani dei privati, sciolta dai vincoli, che ne inceppavano il libero svolgimento, il legislatore del 1888 esaminò la questione dal punto di vista dell'interesse esclusivo dei proprietari, esaminò solo il lato economico della questione, trascurando il lato più grave, quello sociale. Trascorrendo cioè di pensare alle condizioni, in cui sarebbero rimaste le plebi agricole il giorno, in cui si sarebbero trovate senza terre da lavorare. Ed allora, quasi che si potesse con un tratto di penna, creare improvvisamente un nuovo complesso di rapporti economici e sociali, si credette di potere con una semplice disposizione legislativa, spezzare violentemente ed *ipso facto* uno stato di cose, che datava da secoli, e a cui da secoli si erano adattate le popolazioni.

Da ciò la legge del 1888, che poggia su questi due principi assoluti: affrancazione obbligatoria degli usi civici, e quindi condanna senza remissione di questi diritti; favore, accordato al proprietario, al quale